

COORDINAMENTO ADRIATICO

Trimestrale di informazione e cultura - Anno 5 - Aprile-Giugno 1997

Redazione: Via Massaua,7 - 00162 Roma - tel. 06/86218814 - Autoriz. Tribunale di Roma n. 270/93 del 25 giugno 1993

Direttore Responsabile: Giuseppe de Vergottini

La storia in pericolo

Il 21 aprile 1996 Luigi Berlinguer, futuro ministro della istruzione pubblica e della università, al momento della vittoria elettorale della coalizione di sinistra, aveva dichiarato ai giornalisti: "Erano 50 anni che aspettavamo questo momento". Il desiderio di rivalse della sinistra post-comunista si è condensato nel decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 13 febbraio scorso contenente le linee di revisione dei programmi di storia per il triennio di qualifica degli istituti professionali che ha sollevato un inevitabile dibattito sulla stampa. Ma le prime avvisaglie e le prime preoccupazioni erano già evidenti col decreto del 4 novembre 1996 che aveva deciso di cambiare la periodizzazione degli insegnamenti di storia in tutti gli ordini di scuole dedicando l'ultimo anno allo studio del Novecento.

La domanda che si era posta allora era diretta a comprendere quali sarebbero stati i contenuti dell'insegnamento impartito agli alunni di tutta Italia in ogni ordine di scuola con riferimento a vicende storiche dell'ultimo secolo, dense di fatti e non solo di programmi e ideologie. In

particolare ci si era chiesti se finalmente avrebbero avuto debito spazio i fatti interessanti il confine orientale e la popolazione italiana della Venezia Giulia. Qualcuno pensava che forse finalmente si sarebbe colta l'occasione per superare il cinquantennale silenzio su una delle più evidenti tragedie nazionali consumatasi alla fine dell'ultimo conflitto. La domanda in tal senso era emersa con evidenza nell'estate 1996 in occasione della squallida polemica sul museo delle stragi, quando la cortina fumogena della ideologia comunista aveva per l'ennesima volta tentato di estromettere dalla lista dei crimini contro l'umanità la vergogna delle foibe.

Oggi il più recente provvedimento sullo studio della storia negli istituti professionali getta una luce inquietante sulle intenzioni del ministro Berlinguer e della burocrazia ministeriale che lo asseconda.

I critici più attenti hanno notato come le "finalità" e le "indicazioni didattiche" del ministero abbiano inteso togliere agli alunni la percezione dello sviluppo storico in senso cronologico dei grandi eventi dalla preistoria ai nostri giorni sostituendolo con la erogazione di nozioni di storia

sociale impartite per gruppi di argomenti, con un taglio socializzante interessante le formazioni sociali, le organizzazioni politiche, le visioni del mondo e simili. Soltanto quando si arriva al Novecento la impostazione cambia e si fa attenta alla successione cronologica degli avvenimenti. Ma a questo punto è in agguato la deformazione ideologica. L'avvento e lo sviluppo del fascismo e del nazionalsocialismo sono indicati come dati di fatto di segno negativo in quanto connessi a eventi limitativi delle libertà e repressivi dei valori civili, coincidendo con il concetto di dittatura e totalitarismo. Il fenomeno comunista a livello planetario con le sue molteplici incarnazioni totalitarie non è menzionato. Il comunismo è indicato in quanto protagonista delle collettivizzazioni agrarie, non dei genocidi di Stalin, Mao, Pol Pot e affini. Il termine stesso rimane immune da connotazioni di segno negativo per cui all'alunno potranno essere eventualmente raccontati alcuni fatti storici legati a paesi "socialisti" e personalità "socialiste" senza che l'ideologia comunista e i suoi errori risultino contaminati da elementi negativi.

(continua a pag. 2)

Sempre difficili le trattative italo-croate sui beni

Il 24 marzo scorso si è tenuto a Spalato l'incontro, programmato a livello dei Ministri degli Esteri

pag. 2

La crisi albanese. Quando la storia ci casca addosso

La Balcania ci sta cadendo addosso. E questa volta frontalmente, senza più possibilità di mediazioni o di coperture altrui.

pag. 3

Isola: il suicidio

Un episodio apparentemente trascurabile come la modifica dello statuto della Comunità Italiana di Isola, ripropone interrogativi addirittura sulla possibilità (e volontà) di sopravvivenza della minoranza italiana in Slovenia.

pag. 4

Dalmazia in Internet

Un sito Internet sulla Dalmazia è stato aperto da qualche mese.

Il relativo riferimento è:

<http://www.dalmatia.it>

(segue da pag. 1)

Questa falsificazione della prospettiva storica è stata puntualmente notata da alcuni specialisti e subito rintuzzata da risposte scandalizzate da parte di "intellettuali" organici all'attuale ministro.

Non è questa la sede per entrare in polemiche. Basta tuttavia notare l'in-

sidia che proviene dall'indirizzo ministeriale.

In questo clima non c'è spazio per lo studio della storia nazionale (l'Italia come nazione e stato non viene neppure nominata nelle trenta pagine pubblicate sulla Gazzetta), ma soltanto per la storia sociale e le sue "problematiche" e "problematicizzazioni" (come re-

cita il documento) e per quanto riguarda l'esodo e le sue tragiche cause sarebbe illusorio pensare a un chiaro indirizzo di studio in tale direzione in quanto non è credibile che si ammetta un ripensamento critico della responsabilità dei comunisti jugoslavi e italiani, oltre che delle potenze vincitrici.

In conclusione, chi si illudeva in un ravvedimento dell'Italia governativa ufficiale deve rassegnarsi. La conoscenza della verità e la messa a disposizione degli strumenti critici d'analisi per gli alunni sono esclusivamente rimessi all'onestà degli autori dei libri di testo e a quella degli insegnanti.

SEMPRE DIFFICILI LE TRATTATIVE ITALO-CROATE SUI BENI

Il 24 marzo scorso si è tenuto a Spalato l'incontro, programmato a livello dei Ministri degli Esteri, tra le delegazioni del Governo italiano e di quello croato, per esaminare le residue tematiche non superate dall'Accordo bilaterale del 5 novembre 1996. Con tale accordo si è data soluzione - almeno sulla carta - alle questioni relative alla tutela delle "reciproche" minoranze. Quella croata riguarda - occorre precisare - i comuni slavofoni del Molise (cfr. articolo di Lilianna Martissa sul precedente numero di questo bollettino).

All'ordine del giorno c'era quindi primariamente il problema della restituzione agli esuli giuliano-dalmati dei beni espropriati dal regime comunista e rimasti di proprietà pubblica. Questi beni immobili, come si sa, sono oggi in via di privatizzazione e vengono restituiti, invero senza fretta né entusiasmo, soltanto ai cittadini croati o a chi accetti la doppia cittadinanza (italiana e croata, australiana e croata, ecc.). Poiché nessuno degli esuli o dei loro discendenti è naturalmente disposto a chiedere la doppia cittadinanza, le associazioni che li rappresentano hanno sempre sostenuto la tesi della assoluta equiparazione dei cittadini italiani, già residenti nei territori ceduti, ai cittadini croati e a qualsiasi altro cittadino di qualsiasi paese, in coerenza con i principi universalmente riconosciuti e sanciti anche dalle più recenti convenzioni internazionali e da tutte le costituzioni democratiche.

E' ovvio, sul piano giuridico, che l'eventuale restituzione dei beni agli aventi diritto porterebbe ad una riduzione del debito che gli Stati eredi della ex-Federazione jugoslava hanno conservato nei confronti dello Stato italiano. Negli ultimi tempi la Croazia

aveva lasciato intendere una sua disponibilità alla richiesta italiana, riconoscendone la ragionevolezza in linea di principio, ma preferendo alla restituzione diretta dei beni agli esuli che lo avessero richiesto una forma di restituzione forfettaria da Stato a Stato, lasciando poi al Governo italiano il compito di soddisfare con i beni restituiti le richieste degli esuli interessati a tornare in possesso dei beni espropriati.

In tale restituzione forfettaria si parlava di quote azionarie su vasti complessi alberghieri delle coste istriane, quarnerine e dalmate (comprendenti anche alberghi di prim'ordine e alcuni di antica costruzione italiana o austroungarica), sia più semplicemente di "case" da restituire ai proprietari giuliano-dalmati.

La richiesta italiana si muoveva nello spirito di un tentativo di ricomposizione, per quanto possibile dopo lo stravolgimento etnico del dopoguerra e 50 anni di snazionalizzazione, di un clima di convivenza e di ricostruzione di un assetto sociale ed economico, nel quale la presenza italiana non sia cancellata, ma possa concorrere allo sviluppo di quella regione nell'ambito di una nuova Europa, ove le frontiere siano sempre meno barriere artificiali erette tra gli uomini e i popoli e sempre più luoghi di cooperazione, di trasmissione di esperienze, di rispetto reciproco.

Per questo del resto la posizione italiana ha sempre trovato il consenso dei movimenti autonomisti istriani e dalmati ed è stata sostenuta con determinazione nel Sabor di Zagabria dal rappresentante delle comunità italiane, il deputato di Pola Furio Radin.

Si è così arrivati all'appuntamento del 24 marzo. Come avviene ormai con frequenza periodica i giornali

croati di ispirazione governativa hanno lanciato per l'occasione una campagna anti-Italia ma attribuendo, contro ogni evidenza, all'incontro di Spalato il significato di un "j'accuse" italiano alla Croazia per i crimini delle foibe.

Tale spostamento di tematiche da parte della stampa, totalmente arbitrario, ha finito naturalmente per influenzare l'incontro delle due delegazioni, rendendolo assai più difficile di quanto già non fosse e frustrando le buone disposizioni italiane e forse anche quelle di parte della delegazione croata.

Da parte italiana si è insistito - a quanto afferma la stampa - sulla restituzione delle "case" come punto irrinunciabile di principio. Il negoziato è stato quindi aggiornato con i migliori propositi di trovare rapidamente una composizione.

Croazia sotto osservazione delle Nazioni Unite.

Con un certo disappunto la stampa ufficiale di Zagabria ha appreso che le Nazioni Unite manterranno per altri dodici mesi il controllo sulla Croazia al fine di assicurare il rispetto dei diritti umani, assicurare la libertà di informazione, e consentire ai profughi di ritornare alle proprie case nella Krajina. Quest'ultimo è l'obiettivo esplicito della Commissione dell'ONU per i diritti umani, anche se nessuno si fa illusioni sull'effettiva possibilità consentita ai profughi serbi di rientrare. Un particolare interesse presenta il reiterato invito a Zagabria a collaborare col Tribunale dell'Aja per la consegna dei responsabili di crimini perpetrati in Bosnia, invito che la Croazia non pare interessata ad esaudire.

LA CRISI ALBANESE

QUANDO LA STORIA
CI CASCA ADDOSSO...

La Balcania ci sta cadendo addosso. E questa volta frontalmente, senza più possibilità di mediazioni o di coperture altrui.

La classe politica del Paese e la sua opinione pubblica, dopo aver voluto ignorare, o fingere di ignorare, la sfida che ci veniva dalla prima ondata di profughi albanesi e ancor più dalla tragica dissoluzione della ex-Iugoslavia, si trovano con le spalle al muro, senza potere più eludere il problema.

E tutto il mondo, dai vecchi alleati occidentali ai nuovi amici dell'Est europeo, ai paesi mediterranei, ci puntano gli occhi addosso per vedere come ce la caveremo questa volta.

Dopo molti anni l'Italia torna, grazie alla crisi albanese, sulle prime pagine della stampa internazionale. Il "Time" ci dedica un intero numero della rivista. E il "Washington Post" scrive: "L'Italia sta compiendo una rara svolta per guidare un intervento militare internazionale e la possibilità di futuri problemi sta creando grande nervosismo nel Paese ... Un tale ruolo di primo piano è inusuale per l'Italia. Per oltre cinquanta anni l'Italia è stata un seguace piuttosto che un leader nelle missioni militari. I ricordi di avventure all'estero sotto la guida fascista del dittatore Benito Mussolini e il desiderio di assecondare i desideri

degli USA negli affari internazionali hanno reso l'Italia un attore secondario".

Più impegnativa ancora la valutazione di Richard Holbrooke, mediatore degli accordi di Dayton per la Bosnia: "Si tratta in pratica del primo intervento condotto dagli europei senza la partecipazione diretta degli Stati Uniti e dovrebbe rappresentare un precedente importante.... Intendo dire che la missione è davvero significativa per gli equilibri occidentali, oltre che per il futuro dell'Albania. E' importante che gli europei dimostrino di saper agire da soli: noi siamo alleati, ma questo non significa che gli Stati Uniti debbano fare tutto" (Il tempo, 13 aprile 1997).

Questa sfida ci casca addosso in uno dei momenti peggiori, nel pieno di una crisi di trasformazione interna, istituzionale e politica, dagli sbocchi incerti, e di una stretta economica che già assorbe ogni energia, con un Paese quindi - come al solito - profondamente diviso e le cui forze politiche non resistono alla tentazione di strumentalizzare le difficoltà esterne a fini di riequilibrio del potere interno.

I nostri ambienti, che conoscono e vivono la "questione adriatica", di cui anche l'Albania fa storicamente parte, dopo aver registrato per anni la resa dei conti geo-

politica che si avvicinava inesorabilmente ed aver esortato i Governi e le forze politiche a non farsi sorprendere una volta ancora impreparati, assistono oggi con ansia allo sbarco in Albania dei reparti della forza multinazionale, e soprattutto dei reparti italiani, augurandosi che "vada tutto bene" e che la imprevedibilità dei rischi militari e politici sia fronteggiata con adeguatezza e sperando che le difficoltà non si rivelino superiori alle nostre forze.

Le vicine aree della Repubblica slavo-macedone, del Montenegro, della Serbia, abitate da minoranze albanesi, o dell'Epiro, con la forte minoranza greca nell'Albania meridionale, potrebbero prender fuoco se la missione dovesse fallire e la stabilità statale e territoriale dell'Albania dovesse saltare.

E i nomi di Valona, Durazzo, Scutari emergono dai fondali di una memoria storica rimossa, come avvenne nel 1991 per i nomi di Zara, di Spalato e di Ragusa.

La logica ferrea dei rapporti di forza geopolitici ci obbliga a fare i conti con affari che - come ammonisce Sergio Romano - sono più che mai "affari nostri".

Se in Bosnia l'Italia aveva potuto defilarsi, ben contenta in fondo di quella "conventio ad excludendum" che ha ispirato i nostri grandi

alleati occidentali, questa volta sono proprio loro, dagli anglosassoni ai tedeschi, che ci lasciano soli, a vedercela con il nostro passato e la nostra posizione geografica.

L'ONU e l'O.S.C.E. hanno capito l'importanza della situazione e della missione guidata dall'Italia. La NATO l'ha apprezzata e una certa "solidarietà mediterranea" ha funzionato: con Spagna, Francia, Grecia e Turchia che non si sono tirate indietro; se di solidarietà si tratta.

Ma l'Italia si trova, senza essersene accorta e senza volerlo, ad un bivio epocale: o tornare tra le medie potenze continentali o scomparire per sempre.

La storia ritorna, con i suoi simboli inquietanti e affascinanti, come tutti i simboli. I reparti multinazionali portano nomi antichi: "Legion", "El Tercio", "Hieròs Lokos" e le navi recano a poppa nomi risonanti che fanno tremare per la loro carica evocativa: "Castilla", "Hernàn Cortéz", "Orage", "S. Giusto", "S. Marco".

Speriamo che vada liscia. E auguriamo ai nostri soldati, marinai e aviatori di poter dimostrare la loro professionalità, il loro equilibrio, la loro fermezza.

Sulla tolda della S. Marco campeggia una scritta: "TI CON NU, NU CON TI". Che il suo augurio ci porti bene.

Lucio Toth

ISOLA: IL SUICIDIO

Un episodio apparentemente trascurabile come la modifica dello statuto della Comunità Italiana di Isola, ripropone interrogativi addirittura sulla possibilità (e volontà) di sopravvivenza della minoranza italiana in Slovenia.

Di che cosa si tratta? E' presto detto. Ad Isola, la Comunità Italiana che, ricordiamolo, in Istria (sia nella parte slovena che croata) è l'unico soggetto giuridico legittimato a eleggere i propri rappresentanti nell'assemblea dell'Unione Italiana, si è trasformata in un'associazione "culturale e sportiva", priva di connotazione nazionale anche perché non si farà più distinzione fra i soci effettivi (di madrelingua e cultura italiana) e i soci sostenitori (di lingua slovena).

Questo "suicidio", giustificato dal Presidente della Comunità stessa con la necessità di conformarsi alle leggi della Slovenia, ha dato un duro colpo al concetto di unitarietà degli italiani rimasti in Istria che dovrebbero essere rappresentati globalmente appunto dall'Unione Italiana.

Per comprendere l'importanza di tale associazione, occorre fare un passo indietro.

Quando la Zona B del T.L.T. passò alla Jugoslavia, per tutelare gli italiani rimasti, col Memorandum di Londra del 1954 fu istituita la clausola secondo la quale non sarebbero stati possibili mutamenti delle "circoscrizioni amministrative" di tale territorio. Tale clausola fu ribadita dal successivo Trattato di Osimo del 1975.

Ma con la nascita di Slovenia e Croazia, nella suddetta Zona B si venne a creare addirittura un confine di stato, in aperta violazione di quel Trattato di Osimo che sloveni e croati mostrano di ritenere intangibile (naturalmente solo nelle parti a loro favorevoli).

L'Italia avrebbe dovuto denunciare tale violazione, dichiarando decaduto il Trattato di Osimo, ma come è noto non lo fece. All'atto del riconoscimento di Slovenia e Croazia, per tutelare l'unitarietà della comunità italiana divisa da un traumatico confine sul fiume Dragogna, si riservò di fare firmare ai due nuovi Stati un Memorandum trilaterale d'intesa secondo il quale l'Unione Italiana avrebbe rappresentato gli italiani in entrambi gli Stati. La Croazia firmò e riconobbe di fatto l'U. I., la Slovenia non firmò, dichiarando tuttavia che avrebbe rispettato tale Memorandum.

Occorre tener presente che l'Unione Italiana aveva istituzioni comuni come Tv Capodistria, la casa editrice Edit di Fiume, il Centro di Ricerche storiche di Rovigno, il Dramma italiano, nonché l'apparato scolastico con un corpo docente unico e che, quando si è trovata improvvisamente separata in due tronconi, ha dovuto affrontare enormi problemi di gestione di tali organismi divisi fra due Stati.

In Slovenia, dove la comunità italiana conta solo tremila persone, si sono registrate le maggiori difficoltà. Ed

è in Slovenia che, isolata, la minoranza italiana ha meno probabilità di salvaguardare la propria identità nazionale.

Per comprendere se sia in pericolo la sua sopravvivenza, proviamo a ricapitolare alcuni fatti.

1) La Slovenia non ha firmato il memorandum del 1991, pur affermando che sostanzialmente l'avrebbe rispettato.

2) In seguito e in contraddizione con tali assicurazioni ha fondato la CAN (Comunità autogestita delle minoranze) in contrapposizione alla Unione Italiana (secondo la ben nota tattica del "divide et impera"?)

3) A sei anni dal Memorandum d'intesa trilaterale, l'Unione Italiana non è stata ancora ufficialmente riconosciuta da Lubiana.

4) Infine, inspiegabilmente, una delle principali Comunità italiane della Slovenia, quella di Isola, si auto-sopprime "per rispettare le leggi slovene."

Che pensare?

Se è in atto un tentativo di assimilazione strisciante, che i continui attacchi ai diritti acquisiti subiti in questi anni dal gruppo nazionale italiano non fanno ritenere infondato, è lecito chiedersi a questo punto quale possa essere la ragione.

Una minoranza di poco più di tremila persone non può impensierire seriamente nessun Paese, neanche il più nazionalista. Per questo non è chiaro il perché debba infastidire tanto la presenza di istriani di origine italiana.

A mio parere, una possibile interpretazione può essere data dal fatto che questa presenza è ingombrante perché mette di fronte a una realtà storica che si vorrebbe dimenticare e cioè che Capodistria, Isola, Pirano, città dell'attuale Litorale sloveno, in realtà slovene non lo sono mai state. Come le conserelle Parenzo, Rovigno, Pola (oggi in Croazia), sono centri di origine latino-veneta abitati per secoli esclusivamente da italiani, mentre gli slavi, giunti nella penisola istriana con successive migrazioni nel corso dei secoli passati, popolavano le campagne e i centri minori dell'Istria interna.

Nell'anno 1700 così scriveva il vescovo Naldini nella sua "Corografia ecclesiastica" a proposito della popolazione di Capodistria, Isola e Pirano: "La gravità del portamento, la foggia del vestito, la norma dei costumi e la pronuncia del linguaggio, che sono i caratteri più indicanti delle Nazioni, contestano per Italiani quanti vi soggiornano." E più avanti: "E chi sono ai nostri giorni i Coloni di questi poderi, gli Agricoltori di queste campagne, gli Habitanti delle Ville se non i Posterì moderni degli Schiavi antichi?..... Robusti di forze, forzuti di complessione, complessi di ossatura paiono nati ad incallire nella faticosa cultura dei terreni e nella cura infessata dei campi".

E' forse questa la realtà storica "politicamente non corretta" che si vorrebbe cancellare?

L.M.

E la *beffa* continua

Il dopo-accordo italo-croato sta ormai assumendo una dimensione molto netta e precisa, ...vi sono tutti gli elementi per considerarlo una delle tante beffe subite

Il dopo-accordo italo-croato sta ormai assumendo una dimensione molto netta e precisa. Vi sono tutti gli elementi per considerarlo una delle tante beffe subite dall'Italia e dalla nostra minoranza e per ritenere che la nostra diplomazia non reagirà e lascerà fare. Si può dire chiaramente che gli attacchi all'accordo mai sono stati così frequenti e violenti come in questo periodo: quasi a voler saggiare le reazioni. Reazioni che non vi sono: l'Italia, troppo impegnata con la vicenda albanese, non ha tempo da dedicare alla nostra minoranza, che non l'ha mai interessata granché (perché mai, altrimenti, la Comunità Italiana d'oltre confine insisterebbe invano da dieci anni per ottenere dal Parlamento Italiano la "legge di interesse permanente"?).

Ma passiamo al concreto. I due nodi cruciali sono le scuole e il bilinguismo: sul primo punto si registra, in barba al pronunciamento del Parlamento Europeo e all'accordo italo-croato, la rappresentazione al Sabor Croato, in ultima e de-

finitiva lettura, del progetto di legge Vokic con, immutati, tutti gli articoli che istituiscono il cosiddetto filtro etnico. Inoltre il 12/3/97 il ministro Ljilja Vokic ha disposto con decreto un limite minimo di iscritti alle classi nelle scuole medie superiori (24 alunni) che di fatto provocherà il ridimensionamento, se non la chiusura, della rete scolastica italiana (già di per sé sottodimensionata).

Per quanto riguarda il bilinguismo, l'ennesima violazione ha riguardato la sua esclusione nella stampa delle schede per le elezioni del 13/4/97, in barba agli statuti delle città e dei comuni, a Pola, Torre, Parenzo, Visignano, Santa Domenica, Orsera, Fontane, Visinada, Castelliere, Montona, San Bortolo, Bercaz, Kaldir, Rovigno e Valle!. Le schede, predisposte dalla Commissione elettorale per l'Istria, insediata dal governo centrale, non erano bilingui, violando la pariteticità delle lingue prevista nelle disposizioni emanate dagli organi dell'autogoverno locale rese note inutilmente alla

Commissione stessa all'atto del suo insediamento.

Che l'accordo italo-croato fosse destinato a questa misera fine (in pratica considerato carta straccia) era da noi ampiamente previsto (si veda l'articolo di apertura del numero scorso di Coordinamento Adriatico). Ora noi prevediamo che l'Italia chinerà come sempre la testa di fronte a questo ennesimo schiaffo.

La dirigenza italiana di oltre confine ha invece reagito duramente: con una lettera ufficiale al premier croato Slatko Matesa Maurizio Tremul, presidente della giunta di U.I., afferma in merito al "filtro etnico marca Vokic" che l'introduzione dello stesso rappresenta una violazione dell'articolo 2 dell'accordo italo-croato sulle minoranze, trattandosi di palese regressione dei diritti della minoranza.

Con altra lettera ufficiale, questa volta inviata al ministro, Unione Italiana afferma che fissare alte quote di iscrizione nelle scuole italiane significa pure "riduzione dei diritti acquisiti della

comunità nazionale, in palese contraddizione con l'articolo 2 dell'Accordo italo-croato."

Infine in una conferenza stampa appositamente convocata l'assessore regionale alle minoranze Silvano Zilli ha denunciato la violazione del bilinguismo, constatando "con rammarico la privazione dei diritti acquisiti, nonostante la sottoscrizione dell'Accordo tra la Croazia e l'Italia sui diritti delle minoranze". Reazioni che non avranno alcun esito, venendo da una comunità debole e indifesa, privata di strumenti legali efficaci, con le spalle scoperte dalla nazione "madre", che in questa vicenda rende palese la sua incapacità di assumere un ruolo di nazione, con ciò dando ragione alle tesi di Bossi. Come ci appare amara la scena vista il 5/11/96 e ripetutasi il 16/1/97 con le pacche sulle spalle e i brindisi di Prodi, Dini, Matesa e Tudjman, inneggiati al raggiunto accordo e al futuro "trattato di amicizia"!

Cesare Papa

BENI ABBANDONATI: NEL BUIO DELLA PRIMA REPUBBLICA

La questione è a tutti nota, avendo avuto quei travagliati sviluppi che hanno caratterizzato la nostra altalenante politica estera nei confronti sia della Slovenia, nel processo di avvicinamento all'Unione Europea, sia di riflesso, della Croazia. Martino, l'Agnelli e Dini, alla guida, in rapida successione, del Ministero degli Esteri, hanno gestito il problema ognuno a suo modo, senza risolverlo; anzi il via libera dato alla Slovenia per aderire al Trattato di Associazione all'Unione Europea sulla base dell'accettazione del compromesso Solana rappresenterà l'ennesima beffa agli esuli (che sulla carta dovrebbero essere avvantaggiati sugli altri cittadini comunitari), in quanto la anticipata liberalizzazione del mercato in loro favore (e la promessa di Fassino di devolvere loro gli introiti derivanti dai pagamenti delle 11 annullate arretrate che Slovenia e Croazia hanno dichiarato di voler onorare, per consentire loro il riacquisto delle proprietà perdute), rimarranno lettera morta, noi non avremo né la forza né la volontà di far valere i nostri diritti e la Slovenia frattanto, nel percorso di avvicinamento alle istituzioni comunitarie, sarà giunta al punto del non ritorno.

Queste non sono previsioni di immotivato pessimismo ma considerazioni che provengono dall'esame di una storia che presenta aspetti a dir poco sconcertanti.

Dei beni abbandonati si cominciò a parlare fin dagli anni sessanta. Il 3 luglio 1965 fu stipulato un accordo tra il governo Italiano e la Federazione Jugoslavia con cui veniva stabilita una lista di cinquecento cittadini italiani optanti i cui beni immobili ritornavano in loro libera disponibilità nell'ambito della legislazione jugoslava. La lista è stata pubblicata sul Supplemento ordinario della Gazzetta Ufficiale n. 138 del 13 giugno ... 1985! I cinquecento nominativi con le indicazioni dei Comuni Censuari e i rispettivi numeri delle partite tavolari sono stati pubblicati sui n. 22, 23 e 24 del 1992 della rivista "Panorama", quindicinale in lingua italiana edito a Fiume, in quanto "persuasi che molti degli interessati non abbiano avuto la possibilità di prendere visione di tale elenco". "Stando ad informazioni di cui disponiamo"

prosegue la rivista "molti di questi dati sono incompleti: o mancano le generalità complete, o sono storpiati i cognomi o i nomi, o non sono indicate le partite tavolari, i comuni censuari, gli indirizzi, per cui è impossibile effettuare l'identificazione. Affinché un numero quanto maggiore di titolari rientri in possesso dei beni, invitiamo gli stessi, i loro eredi, i parenti, amici o conoscenti a farlo sapere agli interessati diretti, o trasmettendo tutto quello che sanno agli appositi uffici dei comuni dove i beni sono situati o agli uffici tavolari dei relativi comuni, in quanto molti dei dati inerenti alla proprietà o alle generalità dei titolari sono ancora incompleti".

Ma le sorprese non finiscono qui.

Cinquecento nomi, ma tante di più le proprietà. Molti sono intestatari di più partite tavolari, cinque, dieci, ma non di rado anche varie decine; le località toccano tutto il territorio, compreso l'Isontino, l'Istria croata, Fiume, Cherso, Lussino e Zara, con esclusione del Capodistriano e del Buiese, la zona B, riconosciuta all'epoca territorio italiano sotto amministrazione jugoslava e ceduta solo con il famigerato Trattato di Osimo. Della lista, la cui pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale è formalmente il mezzo legale per porla a conoscenza degli interessati, in realtà pare che ben pochi conoscano l'esistenza.

Sul noto quotidiano di Fiume "La Voce del Popolo" l'argomento è stato pure trattato ampiamente.

Una coraggiosa inchiesta di Rosi Gasparini è apparsa sul numero del 30 aprile 1993. I dati riguardano Cherso, Lussino e Abbazia. Vi si legge che l'applicazione della legge sulla denazionalizzazione, che prevede la vendita degli alloggi già di proprietà sociale riguarda per l'80% alloggi di proprietà degli optanti. Fra essi, coloro cui è stata concessa la libera disponibilità degli immobili abbandonati.

"Dei cinquecento casi che riguardano la Regione, Istria compresa, relativi ai cittadini italiani optanti cui viene riconosciuto il diritto alla proprietà, ben 137 riguardano case, terreni, altri beni immobiliari come possono esserlo cantieri, negozi, aziende, di cittadini profughi dalle isole di Cherso e Lussino. L'impiegato del

dipartimento giuridico - patrimoniale del Comune di Lussinpiccolo non era propenso a fornirci il nominativo degli isolani compresi nella Lista A, "per non creare situazioni imbarazzanti tra la popolazione locale che abita gli immobili di proprietà di cittadini italiani tra la quale potrebbe crearsi, apprendendo la notizia dai giornali, una psicosi di precarietà e insicurezza. Trincerarsi dietro al segreto d'ufficio può anche facilitare la posizione dell'impiegato ma non cancellare la realtà. C'è il caso tanto per citare, di una sola persona che, dalla Lista A, risulta avere disponibilità su immobili a Neresine, S. Giacomo, Ossero e Punta Croce. E di un'altra con grandi proprietà a Orlez; la popolazione del luogo sa bene a chi appartengano ancora case e terreni. Malgrado tutto, di recente, ci dicono, non un solo cittadino italiano compreso nella Lista A si è presentato in Comune per reclamare il proprio diritto a prendere possesso della proprietà.

Quanto al Comune di Abbazia, nella lista sono comprese le proprietà di 38 cittadini italiani che hanno piena disponibilità sugli immobili. Ad esclusione di un signore anziano, proprietario di una delle case in riva a Volosca, nessuno degli altri esuli dell'Abbaziano si è rivolto al Comune per regolare la questione".

Terminiamo questa nota rivolgendoci qualche domanda:

1) Sarà possibile, un giorno, capire le ragioni del totale fallimento di una operazione che, nel fosco panorama di continue rinunce e di cedimenti, rappresentava uno dei pochi spiragli positivi?

2) Verrà, dopo quello sulle foibe, sollevato il muro di omertà che è calato su queste vicende, per potere fugare i dubbi che nella gestione del contenzioso relativo al nostro confine orientale al danno arrecato alla comunità nazionale e ai singoli, siano corrisposti vantaggi e utilità per qualcuno?

Sono questioni gravi, importanti, vitali per una comunità nazionale, che voglia iniziare un cammino che possa farle riguadagnare dignità e rispetto nella comunità internazionale.

C. P.

In memoria di Francesco Patrizi

Nel programma di pulizia etnica ha una parte importante la cancellazione della storia. Costruire dal nulla un'Istria, un Quarnero, una Dalmazia croatissime, appropriarsi della cultura, della scienza, delle arti altrui: ridicola furbizia slava che non avrebbe dato i risultati sperati se i fatti travisati, le mistificazioni, l'appropriazione delle nostre glorie, della nostra arte e della nostra cultura non avessero trovato da noi un colpevole e acquiescente silenzio.

Dell'estate scorsa è la celebrazione da parte del Ministero della Difesa croato della vittoria navale di Lissa, vittoria croata sull'Italia che era servita a bloccare l'espansionismo italiano nella Dalmazia!. Nessuna reazione dall'Italia (solo un'editoriale e due articoli di protesta rispettivamente dell'Assessore regionale veneto Beggiato e di Renzo De Vidovich, il tutto apparso su "La Voce del Popolo" di Fiume) per una tre giorni, in cui i Croati con i loro ospiti Austriaci e Cecoslovacchi hanno celebrato insieme la contraffazione della storia. Ora è la volta di Frane Petric. Leggiamo infatti su "La Voce del Popolo" la traduzione della velina, giunta da Zagabria: "Il Presidente del Sabor, Slatko Pavletic ha ricevuto una delegazione del simposio internazionale "Dani Frane Petrica", mettendo in rilievo la sua importanza, come di altre manifestazioni del genere, tese ad aumentare la conoscenza della cultura croata e della sua importanza nel contesto della cultura europea". Il giorno seguente (19/3/97) sullo stesso quotidiano veniva pubblicata, con il titolo "L'appropriazione di un nome italiano" la seguente lettera di Giacomo Scotti: "Cara Voce, nella città di Cherso, in occasione del quarto centenario della morte di Francesco Patrizi/Francesco Patricius (Cherso 1529-Roma 1597), si terrà prossimamente un simposio internazionale intitolato - scrive la stampa croata - "Giornate di Frane Petric". Questo Frane Petric, autore dell'opera "Della historia dieci dialoghi" e di altri trattati filosofici (nessuno in lingua croata!) viene presentato da qualche decennio, ed anche in questa occasione, come "uno dei nomi più eminenti della filosofica croata". Le sue "Giornate", ha detto lo scrittore e presidente del Sabor croato Vlatko Pavletic (accademico), devono "servire ad elevare il livello di conoscenza della cultura croata e della sua importanza nel contesto culturale europeo", servire altresì "a rafforzare l'autocoscienza del popolo croato". Dunque, ancora una volta si vuole "arricchire" la culturale croata - già ricca di per sé - appropriandosi di un nome italiano (e croatizzandolo), appropriandosi di una parte della cultura filosofica italiana del Cinquecento.

Per il lettore che non lo sapesse, il Patrizi - oltre all'opera citata all'inizio - scrisse ancora "La Città Felice, Dialogo dell'onore, il Barignano, Discorso della

diversità de' furori poetici, Lettura sopra del Petrarca. E ancora: Eridano, Le rime di Messer Luca Contile con discorsi et argomenti di M. Francesco Patritio; Della retorica dieci dialoghi; La militia romana di Polibio, di Tito Livio e Dionigi Alicarnaseo; Della poetica, La Deca disputata. Il Trimerone; Della poetica, La Deca Istoriale; Della nuova geometria libri XV; Difesa di Francesco Patrizi dalle cento accuse dategli dal signor Iacopo Mazzoni; Risposta di Francesco Patrizi a due opposizioni fattegli dal Sig. Giacomo Mazzoni; Paralleli militari di Francesco Patrizi; De Paralleli militari". Tutte opere in italiano come si vede (alle quali si aggiungono una mezza dozzina di trattatelli e trattati in lingua latina) da lui firmate e alcune persino titolate con il proprio nome e cognome di nascita: Francesco Patrizi. Giammai Frane Petric! Non esiste una sola opera di Patrizi in croato, giammai Patrizi ha detto o scritto di appartenere alla cultura croata. Immagino anzi che, se potesse risorgere dalla tomba, prenderebbe per il collo i falsificatori del suo nome e della sua vita ed i ladri della sua opera. E dire che nel comitato delle prossime giornate chersine di "France Petric" c'è la scrittrice zagabrese Ljerka Schiffler che, costretta a scrivere il suo cognome per alcuni decenni nella variante Sifler - appena ha potuto, sette anni fa, ha ripristinato la variante originale tedesca Schiffler. Allora perchè non si rispetta l'unico nome e cognome che Francesco Patrizi ebbe in vita?". Così il fiumano Scotti.

Non mi risulta che interventi di questo tipo siano giunti da altre parti, segnatamente dagli ambienti culturali e politici che in Italia dovrebbero esservi deputati. Un seguito comunque la lettera dello Scotti ha avuto nella stessa Fiume: il 3/4/97 in pieno centro è stato bloccato da sei individui che l'hanno circondato e gli hanno impedito ogni movimento, per un buon quarto d'ora, aggredendolo con parolacce ed espressioni offensive di ogni genere e risparmiandogli le botte solo perchè il Corso era affollato di persone. Fra le offese rivoltegli era ricorrente quella legata alla sua nazionalità italiana.

Su una questione, pur marginale, di interesse nazionale, il nostro Stato inerte e inefficiente ha trovato oltre confine, nel seno di una minoranza debole, indifesa e quotidianamente minacciata, chi ha avuto ugualmente il coraggio di protestare. E così è ormai sempre più frequente. "Panorama" il quindicinale politico della comunità italiana ha ricominciato a parlare di etnocidio, quale giusta e appropriata definizione della tutela che lo Stato Croato riserva alla nostra sfortunata minoranza.

C. P.

Novecento e Resistenza

Inquietudine e allarme hanno suscitato le iniziative del Ministro G. Berlinguer in campo scolastico, sentimenti che la recente pubblicazione dei nuovi programmi ministeriali per gli istituti professionali riguardanti la storia del Novecento non ha certo contribuito a dissipare. Quale storia impareranno i nostri ragazzi? Una storia di parte, piegata a fini di strumentalizzazione politica o invece basata su una memoria condivisa? Tutto lascia credere che lo studio del Novecento verterà sul mito della Resistenza, mito che però, nonostante gli sforzi fatti nei decenni trascorsi, non è diventato fondante della identità nazionale della Repubblica.

Il perché, a mio parere, è di tutta evidenza. Deriva dal fatto che della lotta di liberazione si è appro-

priato il PCI, un partito che molti italiani non hanno mai considerato il campione della libertà, democrazia e indipendenza, essendo dichiaratamente di matrice totalitaria.

Non dimentichiamo che non era il tricolore a simboleggiare la lotta di liberazione nazionale nelle celebrazioni del 25 aprile, ma la bandiera rossa con la falce e martello che, anche visivamente, sottolineava l'apparentamento ideologico e sentimentale del popolo della Resistenza con l'Unione Sovietica (paese nemico del mondo occidentale negli anni della guerra fredda).

Né poteva essere simbolo della nuova unità nazionale una guerra che, ricordiamolo, fu anche dolorosa guerra civile, combattuta da parte di alcuni partigiani non solo per i valori di libertà rappresen-

tati dall'antifascismo, ma anche per imporre la lotta di classe e il totalitarismo comunista.

Non ultimo, pesava il ricordo delle stragi rosse (l'assassinio di civili nel triangolo della morte in Emilia, gli infoibamenti nella Venezia Giulia) che, per quanto rimosso dalla storiografia, permaneva affidato alla memoria familiare, quella che Gian Enrico Rusconi chiama efficacemente "una tenace subcultura" o anche "memoria inconciliata".

Troppe reticenze e ambiguità sono dunque legate alla rievocazione di questo periodo storico. Fra queste vorremmo annoverare anche la falsa opinione secondo la quale l'Italia, mediante la Resistenza, si sarebbe liberata da sé e quindi in un certo qual senso sarebbe da considerarsi fra i paesi vincitori della

seconda guerra mondiale.

Corollario indispensabile per dimenticare la realtà e cioè che l'Italia era stata duramente sconfitta era relegare il Diktat fra gli episodi marginali, dimenticando fra le pieghe della storia la mutilazione a cui fu sottoposto il territorio nazionale e soprattutto le conseguenze di tali mutilazioni: l'esodo dei 350.000 giuliani e dalmati e il fatto epocale che tale sradicamento ha provocato, vale a dire la fine della civilizzazione latino-veneta in Istria e Dalmazia sostituita, dopo duemila anni di storia etnica e culturale, da quella di derivazione balcanica.

Consultando i nuovi libri di testo scolastici, vedremo presto se la storia del Novecento saprà conciliare le memorie fin qui divise del popolo italiano.

L. M.

CONFERMATA LA COOPERAZIONE FRA DDI E UNIONE ITALIANA

Nelle elezioni amministrative e per la seconda Camera del parlamento, la Camera delle Contee, il partito del presidente ha ottenuto il prevedibile successo e nella seconda camera sfiora oggi i due terzi dei seggi.

L'Istria rappresenta una vistosa eccezione in un quadro di generalizzato consenso per il partito etnico croato del padre della patria Tudjmann. La Dieta democratica istriana (DDI) si è assicurata la maggioranza assoluta dei seggi nella assemblea della Contea (26 seggi su 40) e ha il controllo della quasi totalità dei comuni istriani pur avendo perso posizioni rispetto al passato. La frattura operatasi negli scorsi mesi con la secessione

di una frazione che ha costituito il Foro democratico non ha sostanzialmente mutato la posizione di forza precedente. La DDI ha tuttavia perso uno dei tre membri della Camera delle Contee componenti del parlamento nazionale.

L'Unione italiana aveva stretto un patto di collaborazione con la DDI e appoggiato con convinzione la campagna elettorale del partito autonomista istriano. Il risultato di tale conferma di un'intesa già consolidata è stato positivo e si sono confermate le premesse per una soddisfacente presenza dei nostri connazionali negli organismi rappresentativi a livello comunale e regionale mentre Furio Radin è stato rieletto alla Camera delle contee

di Zagabria.

In occasione della consultazione l'Assessore alla Comunità nazionale italiana Silvano Zilli ha fatto notare come la Commissione elettorale competente per la Regione istriana abbia disatteso in numerose località i diritti quesiti della minoranza italiana stampando e distribuendo schede scritte soltanto in croato.

E ciò mentre in tali località gli statuti prevedono la pariteticità della lingua croata e italiana e quindi anche per il passato si erano usate schede bilingui.

Tale comportamento, ha fatto rilevare l'assessore, è in contrasto con quanto deciso nel recente accordo italo-croato sulla tutela delle minoranze.